**XXXXIII Domenica del Tempo Ordinario – Anno A. 19 novembre 2023.**

*Riflessione di d. Luca*

**L**a celebre parabola dei talenti è la seconda parabola offerta dal capitolo 25 di Matteo; il tema, lo abbiamo visto domenica scorsa, è l’attesa della venuta del Signore, del suo regno. Qui tale venuta è immaginata attraverso la descrizione di un uomo d’affari che parte per un lungo viaggio e affida ai suoi servi i suoi averi, somme consistenti di denaro (il talento è una moneta di grande valore, corrispondente a 6000 giornate lavorative di un operaio medio); a ciascuno secondo le sue possibilità. Occorre subito scartare una lettura classica e molto diffusa, ma banale di questa parabola: i talenti sarebbero le capacità che il Signore dona a ciascuno. Già, ma perché a uno dieci, a uno cinque, a un altro soltanto uno? Ne viene fuori l’immagine di un Dio ingiusto; la parabola si riduce all’esortazione moralistica di mettere a frutto… appunto i propri talenti. L’immagine di un cristianesimo di superficie, fatto per dare una patina religiosa ai nostri sforzi di personale ricerca del successo: lavoro, realizzazioni professionali, piaceri di cui poter godere… L’attuale crisi della chiesa ha anche un rivolto salutare se porta con se la caduta di questo modo di vedere la fede.

**I** “talenti” della parabola (di per sé una somma di denaro, lo ripetiamo) sono in realtà un simbolo: rappresentano la vita, con tutti i suoi valori positivi e soprattutto con i valori del vangelo, che il Signore ci affida perché noi la facciamo fruttare. Un dono personalizzato, ben calibrato su quello che ognuno di noi è in grado di offrire. I primi due servi sono consapevoli del dono ricevuto e non sprecano tempo a impiegarlo, anzi lo raddoppiano. La parabola mette dunque in luce prima di tutto la responsabilità che noi abbiamo nel non sprecare la vita che ci è stata donata, con tutto il suo carico di doni e di valori.

**D**all’altra parte, il servo che avendo ricevuto un solo talento lo nasconde sottoterra. Dopo molto tempo il padrone torna. Qui comprendiamo che il primo errore del servo è stato quello di aver sprecato il tempo. Di aver buttato via una occasione per vivere; per paura, dice il servo. Paura di vivere, prima di tutto; una paura paradossale, ma che spesso ci porta a sprecare la vita proprio nel tentativo disperato di conservarla. Il servo non è stato capace di rischiare; e per non correre il rischio di vivere si accorge adesso di aver perso la vita stessa. Per questo viene bollato come “malvagio” e come “inutile”.

**C**’è di più: il servo della parabola scarica in realtà la colpa sul padrone. Ho nascosto il mio talento, dice, perché sapevo che sei un duro, ho avuto paura di te. Fuor di metafora, il servo si è fatto di Dio una immagine distorta: un Dio esigente, che punisce le minime infrazioni, che in fondo tira a fregarci ed esige più di quanto ci ha dato. Quante volte anche la chiesa è caduta in questa trappola, presentando al mondo il volto di un Dio senza misericordia e senza amore! Quante volte anche noi rischiamo di presentare agli altri un simile volto di Dio, fatto di prescrizioni e di condanne e ben poco disposto all’amore! “Per paura andai a nascondere il tuo talento sottoterra: ecco qua il tuo!”. Forse capita anche a noi di seppellire la Parola di Dio, magari sotto un cumulo di chiacchiere, di compromessi, di paure e di ipocrisie. Ci capita di farlo sia come singoli sia come comunità cristiane. Ma la chiesa non è nata per nascondere il Vangelo, quanto piuttosto per annunciarlo e per spendere se stessa per il mondo. Ma la frase del servo è nella sua sostanza terribile: è come se lui dicesse al padrone “ecco qua la vita che mi hai dato”; non ho creduto al tuo amore, non ho vissuto i tuoi doni. Non ho saputo amare e vivere la mia libertà, ne ho avuto paura; vivere era troppo impegnativo. Non ho mai voluto rischiare, ho preferito nascondere i tuoi doni in una bella buca. La mia vita di fede è stata sempre corretta, ma non mi chiedere di più. Quello che mi hai dato te l’ho restituito intatto.

**C**’è un’altra frase del padrone che va sottolineata, perché non è di immediata comprensione: “toglieteli dunque il talento, e datelo a chi ha dieci talenti. Perché a chi ha sarà dato, e sarà nell’abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha”. la frase di Gesù intende dire che chi vive i doni di Dio, chi è fedele alla sua Parola, vede questi doni aumentare sempre più. Chi invece per paura non li vive, li nasconde sottoterra, perde anche tutto ciò che si illudeva di avere.

**M**a resta l’eco di ciò che il Signore dice ai due primi servi: “entra nella gioia del tuo padrone”; vivere con responsabilità la vita che ci è stata donata, o se vogliamo correre il rischio di vivere riconoscendo però che la vita è dono è per il vangelo di oggi la ricetta per entrare in una gioia che gà esiste e che il Signore pone di fronte a noi.